

“LA CASA DELLA VITA”

di

Emilio Cecchi

Finita la lettura del bello e strano libro di Mario Praz: *La casa della vita* (Edit. Mondadori, Milano), quando si riepilogano e vagliano le nostre impressioni, ci troviamo dinanzi a una serie di dati che sembrano contraddittori. *La casa della vita* è una sorta di autobiografia dello scrittore, strettamente collegata con la storia dei mobili ad uno ad uno da lui selezionati e raccolti nella propria dimora: all'incirca quasi tutti mobili e quadri di stile neoclassico. Fino da giovane il Praz predilesse infatti questo stile, coltivò questo gusto. E ne divenne addirittura un'autorità: tanto è vero che il suo ponderoso volume: *Gusto neoclassico* (Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli), fu l'anno scorso ristampato per la terza volta.

Ma anche più che come storico del gusto neoclassico, il Praz è famoso come nostro massimo cultore di letteratura inglese; e alla sua scuola s'è formata una schiera di giovani, alcuni dei quali si applicano ora con zelo anche alla letteratura americana. A chi legge *La casa della vita*, con l'annessa storia dell'arredamento in mezzo al quale l'autore trascorse tanta parte della propria esistenza, è difficile non torni alla memoria un capolavoro della prosa romantica inglese: *Le confessioni d'un oppioman* di Tommaso De Quincey. Non badiamo se la disparità fra certi elementi delle due opere può mettere in questo richiamo una nota da sembrare talvolta perfino un po' umoristica. Perchè l'autobiografia del De Quincey s'intreccia alla cronistoria delle sue

allucinazioni, delle sue sconfitte ed infine delle sue vittorie, durante il lunghissimo sforzo per liberarsi dalla tirannia dell'oppio. E l'autobiografia del Praz, in gran parte, è in rapporto e funzione della sua qualità d'esperto, e delle sue avventure di collezionista di suppellettili Impero ed altre curiosità ottocentesche. In altre parole, nel caso del De Quincey, uno dei principali temi del libro è altamente lirico e drammatico: la liberazione dalla schiavitù d'una droga micidiale. Mentre nel caso del Praz, il motivo corrispondente è soltanto culturale, o più esattamente di mera curiosità. È la mania dell'erudito e del collezionista: collezionista, si aggiunga, di una specie di prodotti artistici piuttosto modesta. Nel caso infatti della architettura e del mobilio neoclassico e di stile Impero, non si sa neanche, a rigore di termini, se più esattamente non si tratti soltanto d'un gusto e d'una moda, che di un vero e proprio stile. Con tutto ciò, la meccanica e il giuoco di questo motivo, nella struttura e nel corso del libro, fanno ricordare quelli del motivo dello oppio, nelle *Confessioni* del De Quincey, e sono altrettanto fertili di digressioni e divagazioni.

S'è accennato a questa analogia, non tanto per mettere in rilievo eventuali, cosiddette, « derivazioni » che del resto non avrebbero la minima importanza; quanto per lumeggiare il rapporto un po' stridulo e sforzato che corre fra i diversi elementi dell'opera, e ne determina certi caratteristici effetti. Che sia questione d'un'opera bella e singolare, s'è detto al primissimo rigo; e talune nostre insistenze, anche dove sembrano assumere un'aria quasi polemica, tendono solo a definire più esattamente possibile la qualità di questa bellezza e il tono della sua suggestione.

A *La casa della vita*, che come creazione letteraria è forse il più importante libro di Praz, non potrebbe rendersi ragione completa se non a prezzo d'una minutissima analisi. Disgraziatamente, non è questa l'occasione per ordinare le risultanze d'una simile analisi in un lungo commento. Contentiamoci dunque di qualche annotazione sommaria; con la speranza un giorno di riprendere questo tema: sicuri che nel frattempo avremo spesso avuto occasione di ricordarcelo, e di rileggere pagine e pagine del libro, senza aver dovuto sconfessare le nostre prime opinioni.

La parte iniziale, dove il Praz ricostruisce la storia della sua famiglia e della sua infanzia, e dove l'elemento erudito e neoclassico non ancora interviene, non direi mi sembri fra le più riuscite. Non vi mancano spunti interessanti, particolari non dirò preordinati, ma di cui non ci sorprende affatto e non giunge inattesa l'impronta freudiana. Tra le notazioni più illuminanti, è il ricordo delle cerimonie ecclesiastiche, officiate in veste di vescovo dal Praz con i suoi compagni, ad un altarino da balocchi, quando era fanciullo. Si intuisce che nell'esibizione delle immagini e degli arredi, alla luce dei ceri, nell'ordine e nella simmetria delle cerimonie, era per lui un elemento contemplativo, di natura mistica. Di tale elemento sono vive tracce nella sua passione per il mobilio; nella quale si attua la sua idea della casa, idea quasi rituale, più che semplicemente ornamentale e decorativa.

Ma si potrebbe anche parlare d'una specie di sublimazione dell'oggetto, che nel Praz si produce, indipendentemente dalla bellezza artistica dell'oggetto stesso e del suo significato; in altri termini, si potrebbe parlare d'una specie di vero e proprio feticismo, mascherato sotto alla veste di una insaturabile passione per l'ammobiliamento. Passione che non tanto ha rapporto e somiglianza con quella trattata nel celebre saggio di Edgar Poe sulla *Filosofia dell'arredamento*; ma piuttosto con quella di cui, nel *Fanciullo nella casa*, s'investe Walter Pater, celebrando la casa soprattutto come paesaggio della memoria, e scenario di storia interiore.

Al buon lettore non occorrono di certo nostre indicazioni riguardo a quei punti che, in *Casa della vita*, dovranno richiamare la sua speciale attenzione e trattenere il suo impegno. Il corso del libro è agevole e assai vario. Talvolta lo scrupolo dello specialismo e qualche tecnica pedanteria appesantiscono la descrizione e presentazione d'uno od altro di questi « pezzi scelti » e campioni di mobilio, pittura e ceramica ottocentesca. Scarsamente ricercati, una quarantina o cinquanta anni fa, oggi più o meno meritamente essi interessano larghe sezioni del pubblico che frequenta i negozi degli antiquari, e le aste delle grandi case di vendita.

Stanza dietro stanza, oggetto per oggetto, la lenta visita alla *Casa della vita*, che tale è l'itinerario che siamo invitati a percorrere, s'interrompe di

movimentate e colorite digressioni. L'autore ha molto viaggiato; ha risieduto lungamente all'estero, specie in paesi anglosassoni. Di tratto in tratto, le sue pagine si popolano di figure dell'intellettualità occidentale e nordica, con le quali i suoi studi letterari e le sue curiosità antiquarie lo misero in contatto. Vasti panorami di vita sociale e mondana, per esempio a Londra nel decennio dalla prima guerra, sono fra i più spiritosi che, nella nostra odierna letteratura, ci restino d'un periodo che forse mai più in Inghilterra tornerà così bello. Il lettore può scegliere fra tante vignette e ritratti di personaggi nostrani e forestieri. E se l'autore è notoriamente spregiudicato, la sua spregiudicatezza non diventa mai fastidiosa aggressività e maligna indiscrezione.

Tra l'una e l'altra divagazione, ed uno ed altro *excursus* a carattere culturale e sociale, altri episodi, quattro o cinque in tutto, sono di natura più personale, più intima, e volentieri li chiamerei *idilli*. Questi *idilli* hanno ciascuno un nome: Letizia, Doris, Vivian, Diamante, ecc.; e si svolgono tutti con una analoga parabola, e tutti con una stessa fine malinconica e taciturna. Ripiegano tutti in un senso di solitudine e rinuncia, che rende più misterioso il segreto di questa casa stipata di cose squisitamente inutili, che circonda tanto egoistica, gelosa affezione.

La prosa del Praz è sempre copiosa e fluente, e non conosce la mortificazione di frigidità esercizi e preziose affettazioni, quali sembrano caratteristiche di certe forme della cosiddetta « prosa d'arte ». Nella *Casa della vita*, tale prosa ha uno slancio anche più spontaneo ed eloquente, fino ad una dotta trascuranza e sprezzatura. Il che contribuisce a rendere il libro particolarmente accogliente; mentre pure nella sua atmosfera, per tante ragioni che abbiamo accennate, è anche qualcosa di capzioso e delusivo. Complessivamente, non c'è dubbio che trattasi d'una delle più bizzarre ed insieme ragguardevoli opere della nostra ultima stagione letteraria; ed è nostro rammarico, s'è detto, non aver potuto dedicarle subito più lungo discorso.